

## 201. Recensioni di saggi

### **Niente di questo mondo ci risulta indifferente\***

Un'alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale



**Associazione Laudato si'**

### **Niente di questo mondo ci risulta indifferente**

Un'alleanza per il clima, la terra e la giustizia sociale

(a cura di Daniela Padoan)

[Edizioni interno 4](#)

2020

pp. 209

Un testo frutto di una complessa elaborazione collettiva e di diversi appuntamenti in cui sono stati dati contributi utili a delineare una analisi e una proposta pressoché complete (spiegherò più avanti il 'pressoché'). Non si tratta infatti di un semplice commento all'Enciclica papale come ce ne sono già stati tanti, sia positivi sia negativi. Questi ultimi soprattutto provenienti dagli schieramenti più conservatori dei cattolici, che si confondono, senza quasi soluzione di continuità (e spesso compresenti nelle stesse organizzazioni) con chi nega il cambiamento climatico, con chi lo alimenta irresponsabilmente, con chi non sopporta le aperture al mondo del papa 'venuto da lontano' (quasi che un papa dovesse essere per forza un vicino di casa), con chi giudica male i suoi sforzi di rinnovamento e di aggiornamento, con chi rimane ancorato a un tradizionalismo diventato 'dogma', quasi che la Chiesa, nel corso dei suoi duemila anni, non avesse attraversato periodi di rinnovamento profondo che l'hanno portata ad essere dopotutto vitale ancora oggi, e con chi, semplicemente, è di destra e usa la religione – al solito – come un grimaldello per le proprie politiche 'irreligiose'.

Ma tralascio queste considerazioni da laico, per dire che il documento dell'Associazione ambisce a presentarsi come una piattaforma condivisibile sia da laici sia da credenti, sia da chi la scienza la pratica sia da chi se ne interessa, non essendo affetto dal diffuso analfabetismo scientifico, sia in generale dalla più larga opinione pubblica.

In fondo, l'Enciclica non fa che riconoscere l'unità di quella che la dottrina cristiana indica come il 'Creato', mentre un laico può identificarla con la 'Natura'. Tutti e due questi filoni hanno però di fronte una sfida enorme, cioè quella di ridefinire il concetto di 'persona' non più solo in chiave antropocentrica, ma tenendo conto, appunto, del 'Creato' o della 'Natura', incorporandola nell'individualità. Si capisce bene come questo passaggio può dare molto fastidio a certa teologia ancorata ad una visione molto poco aggiornata di cos'è il mondo e di come è fatta e di come funziona la Natura, ma non è questa la sede per discuterne.

Fatta questa distinzione, non ci sono ragioni per non ritrovarsi in una battaglia comune, per chi è sensibile alla giustizia sociale, alle sorti attuali e dell'immediato futuro della civiltà e della stessa specie umana (ma non solo di quest'ultima), per chi non accetta le insopportabili disuguaglianze indotte negli ultimi decenni da un

sistema economico e culturale che ci sta portando, proprio a proposito di cambiamento climatico, verso tragedie prevedibili e, in buona sostanza, certificate dai duri dati della realtà rilevati attraverso la strumentazione e l'interpretazione scientifica. Dati che si cerca spesso di occultare, di stravolgere, di interpretare nei modi più capziosi, talvolta di mettere in ridicolo anche attraverso attacchi personali, con articoli e ricerche taroccate, spesso finanziati da chi inquina davvero e vede nella necessità urgente di un cambiamento un attentato al proprio potere (e alle proprie tasche). Da questi dati non va di certo esclusa l'attuale pandemia da Coronavirus, atteso che gli studi stanno convergendo nell'individuare nelle aree più inquinate una maggiore concentrazione di infezioni e di morbilità e nell'indicare nelle polveri sottili che trasportano il virus un vettore/amplificatore. Per non tacere del fatto che il sempre più frequente 'salto di specie' dei virus dagli animali selvatici all'uomo, magari transitando per altri animali, è moltiplicato dal restringimento degli areali selvatici dovuti al disboscamento e da pratiche poco per niente igieniche.

Ciò detto, occorre però notare che mentre nel documento pontificio il ruolo (e la responsabilità) delle città per come sono, nell'alimentare il cambiamento climatico e le ingiustizie sociali, è molto chiaro, nel testo dell'Associazione la questione del rapporto tra città e clima è un po' sfocata se non annacquata. L'Enciclica vi fa invece riferimento più volte; in particolare nel § 44. in cui viene scritto che: "Oggi riscontriamo, per esempio, la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono diventate invivibili dal punto di vista della salute, non solo per l'inquinamento originato dalle emissioni tossiche, ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l'inquinamento visivo e acustico. Molte città sono grandi strutture inefficienti che consumano in eccesso acqua ed energia. Ci sono quartieri che, sebbene siano stati costruiti di recente, sono congestionati e disordinati, senza spazi verdi sufficienti" [...]

Ora, non credo che si possa ignorare che nelle città vive il 55% della popolazione mondiale e che nel 2060 essa sarà del 60%; che più del 70% dei gas serra sono emessi dalle città (dati dell'IPCC, ma secondo alcuni studiosi sono l'80%); che le ondate di calore ormai periodiche, dovute al cambiamento climatico, vengono avvertite di più nelle città, le quali hanno costantemente una temperatura ben al di sopra della campagna circostante (con i relativi effetti sanitari negativi); che per come sono costruite le città, che impermeabilizzano estese aree territoriali, vengono potenziati gli effetti disastrosi dei fenomeni climatici estremi; che è proprio nelle periferie, per come sono nate e per come si sono sviluppate, che si concentra la questione dei meno ricchi e più poveri esposti, più che altrove, agli effetti di tale cambiamenti: a proposito di giustizia sociale. Non a caso il documento dell'Associazione parla poi della maggiore esposizione al virus delle comunità a basso reddito, per esempio. E non si può ignorare, in particolare, che il 75% della popolazione italiana vive in città grandi e di medie dimensioni, secondo i dati dell'ISTAT. Le città, in quanto tali e in quanto progettualità attuale e futura, dunque, non possono che essere uno degli epicentri di un intervento di sistema che aiuti ad attenuare il disastro climatico.

Occorre anche sottolineare che mentre la media mondiale dell'innalzamento della temperatura a partire dalla Rivoluzione industriale è di 1° e che, se non si prendono misure radicali arriverà a fine secolo a più di 3°, la media italiana è già a 2° (per cui l'auspicato aumento contenuto in 1,5° è per noi non è sufficiente). Questi dati sono il risultato della particolare disposizione geografica italiana che sopporta meno di altri territori il cambiamento climatico a seguito dei cambiamenti avvenuti nelle cosiddette 'celle climatiche' e delle più ampie misurazioni italiane delle temperature, iniziate nella seconda metà del '600 nel Granducato di Toscana, avendo quindi di una serie storica di rilevazioni meno recenti di quelle avviate a metà dell'Ottocento in altri Paesi (A. Pasini). Tutto ciò avrebbe richiesto un compatto paragrafo di proposte, con specifiche e ampie indicazioni. Se non è compito di un documento vaticano indicare, se non genericamente, misure concrete da prendere, questo dovrebbe per l'appunto essere invece un compito di un'Associazione che si batte per questi temi.

Andavano chiaramente indicate misure specifiche per la città, oltre a quelle ormai consolidate nelle raccomandazioni degli organismi internazionali e europei e, talvolta, negli stessi documenti governativi, riguardanti la 'resilienza' e l' 'adattamento'. Ma non si può affrontare con efficacia la questione se, per esempio, non si arresta il consumo di suolo e se non si lega a ciò una nuova legge urbanistica di principi che abbia come asse portante la lotta al cambiamento climatico; se non si ripensa, anche dal punto di vista giuridico, al regime dei suoli, come da qualche tempo vanno proponendo diversi giuristi; se non si adotta una seria legge sull'emergenza climatica che obblighi Regioni e Comuni a adottare un Piano clima sovraordinato rispetto a tutti gli altri strumenti di governo del territorio; se, uscendo dalla vuota ripetizione verbale di tanti politici e dei documenti pubblici sulla 'rigenerazione' urbana, non la si sostanzia finalmente di contenuti e indicazioni precise che evitino di camuffare ennesimi condoni e nuove 'leggi casa'. E che dire delle tante città italiane che sorgono sulle rive del mare o nelle sue immediate vicinanze, a rischio permanente di inondazioni, di alluvioni, di trombe

d'aria sempre più violenta, di invasione del mare che si va alzando e che, nel caso italiano, si unisce ai fenomeni di subsidenza? Il caso di Venezia, per tutte.

Si potrebbe continuare con altre indicazioni, ma non sarebbe compito di un documento come quello di cui parliamo spingersi al di là dell'indicazione – però concreta – di alcune principali linee di intervento necessarie, da implementare poi con proposte più dettagliate, come viene peraltro fatto nella parte del documento che parla del lavoro.

In effetti, come insieme ad altri giudizi positivi da dare su altre parti del documento dell'Associazione, vorrei sottolineare proprio l'importanza dei passi dedicati al lavoro, anche perché si tratta di un argomento troppo spesso trascurato, quasi che la lotta al cambiamento climatico, solo talvolta citato insieme alla questione della giustizia sociale in dichiarazioni e programmi altrui, non passassero tutti e due, anche se non soprattutto, attraverso il lavoro.

Lavoro di cui sarebbe persino necessario approfondire ancora persino le caratteristiche storiche, filosofiche e antropologiche, fin dalla fabbricazione della strumentazione litica, come *techné* costitutiva della nostra stessa umanità (cosa che molti filosofi, non solo italiani, non hanno proprio capito). Poi, saltando qui la ricostruzione storica del valore del lavoro attraverso le epoche, arriviamo all'oggi, in cui da decenni il lavoro è oggetto di un costante processo di svalorizzazione e di un modello di cosiddetto 'sviluppo', che priva di diritti, che assoggetta ampie fasce di lavoratori a regimi inaccettabili e sempre più spesso anche a orari che invadono persino i tempi di riposo e di festa, Un modello, come si scrive nel documento, che sfruttando “una eccessiva capacità trasformativa della produzione accelera il degrado del mondo naturale”. In buona sostanza, un modello di sovrapproduzione che richiederebbe, per mantenere la traiettoria promessa, della disponibilità di diverse Terre. Nel frattempo, questa appropriazione privata, di lavoro e di risorse dell'unico Pianeta che abbiamo, sta cercando di fagocitare anche i Beni comuni come l'acqua, l'aria e il suolo.

Nel documento sono indicate alcune direttrici, condivisibili, come ripensare il modo di produrre, di consumare, di lavorare, di partecipare e anche, in breve, di affermare una democrazia economica in cui il lavoro ridiventi il fulcro di un processo di cambiamento finalizzato alla salvezza del Pianeta e della stessa specie umana. Così il lavoro può ridiventare protagonista di un cambiamento necessario. Partendo, non a caso, dalla stessa citazione che viene fatta della *Laudato si'*, laddove afferma che il lavoro deve oggi confrontarsi con “la relazione dell'essere umano con le cose”, il che, per inciso, ha strettamente a che fare con la questione della 'persona' citata più sopra. A mio avviso, uno dei cerchi della elaborazione dottrinale del Pontefice si chiude proprio in questo nesso: nuova concezione della persona e il tramite del lavoro.

D'altra parte, proprio l'attuale pandemia ha fatto riscoprire il valore del lavoro più svalorizzato, quello saltuario, quello manuale - oltre a quello creativo della ricerca e della stessa formazione - quello più umile ma essenziale, quello poco qualificato ma che forma l'ossatura di una società; lavori che sono poi anche quelli meno protetti e più sfruttati o più svalorizzati, specialmente rispetto ad altri. A parte la questione dello *smart working*, che la pandemia ha portato all'attenzione generale e che, se sarà mantenuto ad un certo livello, richiederà, come è stato già richiesto dai sindacati, una nuova regolamentazione (diversa dall'accordo interconfederale già assunto per lo *home working*). Con buona pace, però, dei filosofi che pensano ad un lavoro completamente smaterializzato e individualizzato, quasi che scomparisse il lavoro manuale o l'attività del 'fabbricare', quale che essa sia, per quanto automatizzata e dotata di intelligenza artificiale o scomparissero i rapporti di potere.

Si tratta di un percorso necessario ma difficile, che passa anche – ma qui non c'è spazio per parlarne – per le nuove tecnologie e per il loro controllo, anche da parte dei lavoratori, per un utilizzo al 'servizio dell'umanità' di una 'techné' che si è evoluta nel corso del tempo, per l'appunto, in tecnologia (che è cosa diversa dalla 'tecnica' e da cui tuttavia deriva) e che oggi è di una potenza tale e così invasiva da suscitare preoccupazioni: alcune infondate, a dire la verità, ma alcune preoccupazioni di fondo giustamente non cambiano. Anche perché sono i lavoratori, per primi, a sperimentare sulla propria pelle l'uso di queste tecnologie.

\*

Il libro verrà presentato il 24 maggio p.v.